

L'archetipo universale del monaco nel mondo ultra-moderno

Soli, semplici, beati

di Maria Chiara Giorda



Il dossier che ha occupato due pagine del quotidiano "La Stampa" l'ultima domenica dell'agosto 2012 era dedicato alle vacanze in monastero, una pratica che, se non si può definire una moda, è senza dubbio molto diffusa tra persone che variano nell'età, nel genere, nell'identità professionale. Differenti anche i modi, le cause (la crisi che spinge a vacanze alternative e economiche non sufficienti) e gli obiettivi, ma il risultato è lo stesso: l'occupazione temporanea dello spazio monastico da parte di non monaci.

A incentivare l'idea di un passaggio in monastero sono stati senza dubbio di stimolo alcuni testi usciti di recente e di ampia diffusione tra il pubblico italiano, accomunati dal fatto di trattare il tema monastico nella contemporaneità, puntando sul dato esperienziale e cercando di raggiungere il cuore e i sensi del lettore. Uno dei più recenti è *Sulle strade del silenzio. Viaggio per monasteri d'Italia e spaesati dintorni* del giornalista e scrittore Giorgio Boatti (pp. 323, € 18, Laterza, Roma-Bari 2012), in cui l'autore è mosso dal desiderio non tanto di trovare il monastero italiano più giusto, quanto di indagare le dinamiche e gli stili di vita di alcuni monasteri che sono diventati con il tempo mete di viaggi, pellegrinaggi, ritiri: da Montecassino a Bose, da Camaldoli a Subiaco, dall'abbazia di Noci, nella Murgia pugliese, a Serra San Bruno in Calabria, da Praglia alla badia del Goletto, sui crinali dell'Irpinia orientale, è un viaggio dentro mondi chiusi che si aprono, all'occorrenza e solo in parte – e questo va sottolineato – all'esterno e a chi entra dall'esterno.

L'idea di fondo è che dentro i monasteri sia possibile trovare la ricetta di una comunità perfetta, basata sui giusti ritmi e sul giusto modo di intendere il quotidiano e al contempo la vita (e la morte), le relazioni. Scrive Boatti: "Vado per questa strada perché ho il sospetto che le luci nascoste che giungono da questi luoghi siano ancora capaci di offrire qualche solido orientamento. Perfino nella densa penombra calata sui giorni italiani. Busso a queste porte perché ho l'impressione che qui si impari davvero che si può cambiare il mondo, ma – impresa piuttosto complicata – a patto di cominciare a cambiare se stessi, partendo dalle cose più semplici e concrete. Ad esempio, cercando di stare nel mondo prendendone nel frattempo la giusta distanza. Governando in modo diverso faccende quotidiane e basilari come il dormire e il mangiare, il desiderare e il bisogno di riconoscimenti, il silenzio con se stessi e l'incontro con gli altri. Sembrano bazzecole, ma quelli che vi si sono cimentati seriamente dicono che la sfida sia di vertiginosa difficoltà".

I luoghi interessano non soltanto per la pace e il riposo, quanto per il modello di vita che propongono: da subito, oltre alla descrizione di eremi e monasteri e dei villaggi che li ospitano, nel libro compaiono le persone che sanno creare legami interni costruendo le comunità e legami volti all'esterno, permettendo una rete sociale di frequentatori, amici e sostenitori piuttosto vivace. Il dialogo, che interrompe di continuo il silenzio monastico cui si ispira il titolo, fa scoprire una parte delle storie dei luoghi e delle forme monastiche scelti da Boatti: soltanto una parte, perché si tratta di fotografie che fissano l'attuale e la breve storia precedente all'oggi, non molto di più; manca la storia dei monasteri e del monachesimo. L'interesse dell'autore è quello di proporre una ricetta non solo per l'individuo contemporaneo in cerca di sé, ma per i gruppi, le comunità di persone che potrebbero trarre dal *monastic style* un viatico; si tratta di un approccio simile alla proposta dell'*Abbey programma*, che organizza corsi di formazione per imprenditori e manager basati sulla regola di san Benedetto: la vita monastica è esportabile e impiegabile nel mondo ultra-moderno.

Sui vantaggi della vita monastica puntava anche il libro di Francesco Antonioli, giornalista e scrittore, *Un eremo è il cuore del mondo* (Piemme, 2011): il percorso di guarigione dalle malattie spirituali e carnali proposto dai monaci è suggerito come rimedio per le debolezze dell'individuo di oggi, che, secon-

do la chiave di lettura condivisa dall'autore è affetto da solitudine e materialismo. "Da sempre" la disciplina monastica cerca di porre rimedio alle malattie di chi ha compreso la vanità del mondo: depressione, ansia, insonnia, anoressia, per citarne alcune; i monaci suggeriscono la fuga dal mondo, l'asceti, la sobrietà, l'impassibilità, la lettura, il canto, il silenzio, la perseveranza, il lavoro e la preghiera, l'ascolto, la vigilanza, l'ospitalità come ricette per la vita di ogni uomo e ogni donna. Esperienze al margine della società diventano il centro del mondo, come se, senza soluzione di continuità e con una leggera immediatezza, tale modello fosse adattabile a ciascun individuo.

Quelli che l'autore chiama "ultimi custodi del silenzio", sono eremiti, donne o uomini, giovani o meno giovani, cattolici, induisti, buddisti, islamici, laici, disseminati in Italia, Francia, Svizzera, Medio Oriente, Asia; vivono in grotte, baracche, stalle, monasteri; hanno un generatore come unica fonte di alimentazione elettrica o inviano messaggi nel web. Li accomuna un aspetto particolare della vita monastica, vale a dire l'aver interpretato il *monos*, alla radice del termine monaco, nel suo significato di solo, all'insegna dell'isolamento e del silenzio. In questo caso il contatto attraverso il dialogo o l'osservazione silenziosa con una galleria di esistenze operose, caratterizzate spesso dalla privazione e dalla difficoltà, vuole comunicare non soltanto la profondità ma la pienezza e la libertà: il monaco, o meglio l'eremita, colui che abita il deserto, come vero uomo (o vera donna), molto di più della media delle persone che vivono la loro vita in modo spesso opposto, tra corse e affanni. La tesi è chiara e ne consegue un' esplorazione del mondo eremitico alla ricerca di una medicina, con scarso interesse per l'indagine su come tale medicina sia stata preparata e fissata nel tempo e nello spazio. Si descrivono persone e luoghi, ma difficilmente emerge un profilo storico, la ricostruzione del contesto culturale e sociale. Interessante è il capitolo *in memoriam* di Adriana Zarri, "monaco laico ed eremita", come amava definirsi, con un accenno al suo rapporto con Enzo Bianchi, priore della comunità di Bose, e al volume pubblicato postumo che possiamo annoverare tra le opere monastiche tra la narrazione, la saggistica, il prontuario spirituale e l'autobiografia: *Un eremo non è un guscio di lumaca* (Einaudi, 2011).

Per tutti i protagonisti del libro di Antonioli la solitudine più o meno totale è creatrice di bellezza, capace di portare a maturazione frutti straordinari, nella loro ricca diversità: l'idea è che vi siano cammini unici e irripetibili, ciascuno a suo modo, con due *distinguo* che ne attenuano l'irripetibilità, perché da chiunque possono essere intrapresi e soprattutto perché tutti aspirano e si ispirano a un ideale che attraversa la storia e le religioni. Si tratta dell'idea di un archetipo monastico-eremitico in questo caso non solo cristiano ma religioso, in una prospettiva di comparazione tra le differenti confessioni. Va detto però che le ricerche degli studiosi di monachesimo sono a oggi in una fase pionieristica e lontane dalla possibilità di comparare le esperienze monastiche, istituendo un confronto e dei legami ancorati alla storia e alle fonti; come a dire che l'ipotesi è ancora tutta da dimostrare e anzi, è un campo di ricerca su cui varrebbe la pena investire risorse.

In attesa che il mondo della ricerca si cimenti in questo studio, il riferimento è piuttosto un altro, di taglio spirituale e divulgativo, e sarà sufficiente citare Raimon Panikkar per trovare un precedente cui, *bon gé mal gré*, rimanda la lettura di Boatti e ancor di più di Antonioli. Uscito in traduzione italiana nel 1991 presso l'editore Cittadella con il titolo *La sfida di scoprirsi monaco* (l'originale era *Blessed Simplicity. The Monk as Universal Archetype*, del 1982) e ripubblicato con alcune modifiche nel 2007 con il ti-

to *Beata semplicità. La sfida di scoprirsi monaco*, il testo trae origine da un convegno che ebbe luogo nel 1980 in Massachusetts sul tema che appare nel titolo: "L'archetipo universale del monaco"; la tesi del libro è riassunta nello sforzo di procedere nella semplicità e di ricercare una nuova innocenza che fanno vivere in pace e crescere; il monaco ne è un archetipo universale e per tanto valido in Oriente e in Occidente, ieri e oggi. Per Panikkar l'archetipo monastico rappresenta la polarità tra qualcosa di difficile e di strano e la vocazione di ogni essere umano; la vocazione monastica è elaborata nei "Nove sutra sul Canone del discepolo", che partono dal principio fondamentale della semplicità: aprirsi alla aspirazione primordiale; primato dell'essere sul fare e sull'aver; silenzio; madre terra; superamento dei parametri spazio-tempo; coscienza transtorica; pienezza della persona; primato del sacro; memoria della realtà ultima. Panikkar parte dalla sua esperienza personale di "monaco senza monastero" e senza abito, per giungere al "monaco che c'è in ognuno", colui che aspira a realizzare il fine ultimo della vita con tutto il suo essere.

Uno sguardo dall'interno, da parte di un monaco che vive la vita monastica in un monastero, precisamente quello di Bose, è offerto da *Il cammino del monaco*, curato da Luigi D'Ayala Valva per la casa editrice della comunità di Bose, Qiqajon (2009). Se dal titolo e dall'esperienza ci si aspetta un libro vicino al testo di Panikkar, si trova invece un testo molto differente, per il taglio e i contenuti, sia dalle narrazioni autobiografiche

che di Boatti e Antonioli, sia dal percorso del "teologo di cultura indiana e catalana": partendo dalla sua esperienza, e ciò è dato di fatto innegabile, l'autore si interroga su quale sia l'identità del monaco, basando al propria dissertazione su un parco di fonti antiche composito e ben strutturato che racchiude i testi della tradizione monastica fino al 1054, anno in cui si consumò la rottura tra la chiesa orientale e quella occidentale. In comune con gli altri libri ha il tentativo di rendere attuale, rivolgendosi a un pubblico di non specialisti – immaginiamo un visitatore qualunque del monastero di Bose – la domanda (e la risposta): chi sono i monaci? come vivono i monaci? qual è il significato della vita monastica? L'operazione è effettuata ancorandosi tuttavia in modo più esplicito alla storia del monachesimo, a un dossier di fonti organizzate in modo tematico.

In quest'ottica, l'intera vita del monaco, i principi che la formano, l'esercizio costante delle virtù, le regole che la disciplinano, la comunione con il prossimo e con Dio trovano fondamento nei testi. La dimensione umana è solo un aspetto, e il libro, più degli altri, ha il merito di mettere a fuoco come i monaci vogliano essere il segno profetico del regno di Dio sulla terra: la carrellata di aspetti morali e di pratiche non tralascia la dimensione escatologica e soteriologica dell'esperienza monastica. La tradizione orientale è la grande protagonista, perché dall'Occidente provengono solo Girolamo, Agostino, Sulpicio Severo, Cassiano, Benedetto, Gregorio Magno; ma ciò non stupisce chi conosce l'esperienza e i riferimenti di Bose, volta più verso l'antico Oriente cristiano, dall'Egitto a Bisanzio, almeno per quanto concerne i riferimenti letterari. Più degli altri, il libro insegna l'importanza della lettura e dell'analisi delle fonti (scritte, orali, documentarie), appiglio unico di chi voglia intraprendere un percorso di studio e di interpretazione del fenomeno monastico. Ed è forse questa la vera sfida culturale per un percorso originale tra i monaci e sui monaci del terzo millennio. ■

mariachiara.giorda@acmos.net

M.C. Giorda è dottore di ricerca in storia del Cristianesimo all'Università di Torino